

RASSEGNA STAMPA



Ritagli stampa ad uso esclusivo del destinatario

I contenuti degli articoli appartengono ai legittimi proprietari.

Materiale selezionato ad uso didattico



CHE COSA E' LA CULTURA :

Il termine cultura deriva dal verbo latino colere, "coltivare". Nella terminologia corrente, il termine CULTURA viene inteso come quel bagaglio di conoscenze e di pratiche acquisite ritenute fondamentali, che si acquisisce con lo studio e l'informazione.

“EPPURE LA CULTURA CI PUÒ SALVARE” – incita Gianni Riotta

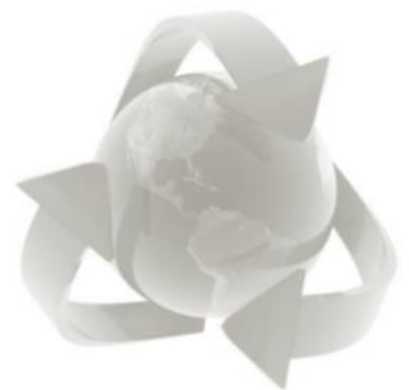
Per questa Rassegna Stampa prendiamo riferimento dal titolo di alcuni articoli apparsi sul tema della “Educazione”. Sono brani che consigliamo a tutti, e che si prestano a discussioni e approfondimenti che possono essere svolti in classe, per capire a fondo del “perché bisogna sapere”.

E poiché bisogna sapere, vi riproponiamo un paio di schede tratte dal Report intermedio di qualche settimana fa, per ricordarvi che la storia ci insegna che “nulla è perduto sino al fischio finale”: per la vostra competizione ci sono ancora due settimane.

Guardate nel passato cosa è successo e delineate le vostre strategie per i giorni che rimangono sino al 14 dicembre.

Buon lavoro.

Il Coordinatore Referente



EPPURE LA CULTURA CI PUÒ SALVARE

GIANNI RIOTTA

L'Italia che emerge dai dati europei sui consumi culturali è come un'immagine composta al computer da milioni di pixel, mosaico che, spostando il fuoco, si sgrana e assume diverse fisionomie. Paese impoverito, potremmo dire a prima vista, che taglia su spettacoli e libri perché disoccupazione, cassa integrazione, precariato limano i redditi familiari. È di ieri la notizia che ha visto ridotti quasi della metà gli italiani in lizza per la Maratona di New York: crisi del podismo o risparmi?

Un Paese intimidito, che non studia musica perché preoccupato di quel che la crisi ci butta addosso, magari deciso a investire i risparmi in un corso che si ritiene più utile, «Informatica», «Inglese Commerciale», «Tecniche del Marketing» anziché violino, pianoforte, composizione. Un Paese affaticato, perché niente logora come la vita del disoccupato e del precario.

CONTINUA

EPPURE LA CULTURA CI PUÒ SALVARE



Illustrazione di Dariush Radpour

GIANNI RIOTTA
SEGUE

Da mattina a sera cercando un posto, un impiego, calcolando se i tre mesi di contratto a rischio rinnovo valgano la pena, o se sia meglio restare free lance e non perdere clienti. Incerti se cercarsi una raccomandazione detestata, tornare a studiare, o - per i senza lavoro over cinquanta - tornare con trepidazione a «guardarsi in giro», come si era fatto solo trenta anni indietro.

Stati d'animo che poco invogliano a mettersi in coda con i turisti agli Uffizi a Firenze, a meditare sul Cenacolo di Leonardo a Milano o l'Annunciata di Antonello a Palermo, ascoltare le Variazioni Golberg di Bach, un brano jazz di Tristano, l'ultimo spettacolo di Luca Ronconi. I numeri che Marco Zatterin analizza sono i pixel di un Paese depresso, distratto, indaffarato, frustrato, dove un'élite di rango o cultura continua a potersi permettere anche la «Cultura» ma la grande galassia di chi scivola nell'economia post industriale dal ceto medio al disagio taglia i consumi, nobili come La Scala, semplici come pizza e birra con gli amici.

I nostri luoghi comuni, il Paese con i tanti (troppi?) siti dell'Unesco, la patria del diritto, il Bel Paese dove il Sì suona, gli elzeviri del solito parruccone, svaniscono davanti a un censimento impietoso, dove conservatori, cinema, gallerie

d'arte, restano deserti e ciascuno di noi si isola, detestando perfino la tv.

Ci sarà chi, e non a torto, rimprovererà la cultura italiana, specchio depresso di questa deprimente realtà, incapace di dare visione al resto della comunità, con romanzi insieme di eccellenza e popolari, come «I Promessi Sposi» o «Il barone rampante», film come il «Gattopardo» di Visconti, un cult che però ebbe record di incassi nel 1963-1964. Nei ricordi de «L'impronta dell'editore», Roberto Calasso ha ricordato con ironia come «Fuga senza fine» di Joseph Roth, aristocratico romanzo Adelphi della Mitteleuropa divenne nel 1977 lo strugente manifesto di una generazione ribelle: il corto circuito culturale, anima del jazz, produce simili scintille emotive.

Oggi troppo appare spento in Italia. La crisi induce risparmio, contrazione, taglio, la paura sociale genera rancore, astio, invidia, oppure frustrazione, solitudine, alienazione. Eppure è giusto in momenti come questi che la cultura salva. Il neorealismo italiano, con il suo De Sica capace di essere eroe per il capolavoro di Rossellini «Il generale Della Rovere» (anche qui tensione cultura-cronaca, l'idea era di Indro Montanelli) come per il bonario «Pane, amore e fantasia» di Comencini, la Loren tragica della «Ciociara», premiata con l'Oscar, e la Loren comica dello spogliarello davanti a Mastroianni al ritmo languido di «Abat Jour», facevano meditare e rasserenare. In America, negli anni terribili della Depressione, Steinbeck racconta l'esodo dei braccianti, il regista Capra conforta con i suoi film, commedie morali. Facendoci

riflettere o sorridere, mai annoiandoci però, la cultura è indispensabile negli anni bui. Troppi nostri romanzi, troppi nostri film, troppa nostra tv, riflettono invece opachi la società perduta, che si lamenta, si isola, non vuol combattere né sperare e diserta.

Il populismo corrente addebita, a destra, centro e sinistra, questo vuoto alla «Kasta», un totem che ha finito, complice la nostra disastrosa classe politica degli ultimi 20 anni, per assolvere tutte le colpe parallele della leadership italiana, finanziari e aziende, la Chiesa, la cultura e i media, la pubblica amministrazione, i sindacati. La mancanza di visione, la paura del futuro, lo sterile attaccarsi ai pochi, diffusi, privilegi, ci ha buttati nel pozzo in cui ci sentiamo infelici. Dall'oblò lontano vediamo poca luce e neppure un pezzetto di quella Luna meravigliosa che il piccolo minatore Ciaula di Pirandello, riesce a scorgere una notte uscendo dalla tomba di fatica dove vive.

L'Italia - ci dicono i centri studi - non cresce da 25 anni, una generazione. Qualcuno scrolla le spalle, invocando il miraggio della «decrescita felice», ossimoro grottesco. È questo deserto culturale, invece, il panorama maligno della decrescita. Non meno tempo sprecato al centro commerciale a comprare roba inutile trasformato in prezioso seminario a Ivrea, su Signorina Felicità e Gozzano. No, niente shopping, niente Gozzano, restare seduti da soli in tinello sul sofà con la tv o il computer che girano a vuoto e neppure guardiamo, aspettando in silenzio i guai di domani.

Twitter @riotta

Introduzione

di Claudia Galimberti e Fabrizio Galimberti

Perché bisogna sapere di economia? Forse perché, quando uno non trova lavoro, almeno capisce le ragioni del perché sia disoccupato? In questi tempi di disperante disoccupazione giovanile, quando il sistema economico sembra aver perso la capacità di creare posti di lavoro, quella cinica risposta sarebbe comprensibile. Ma ci sono molte altre ragioni di pensare che il 'sapere di economia' dovrebbe essere aggiunto alla classica tripletta: 'leggere, scrivere e far di conto'. La crisi finanziaria all'origine del più grosso inciampo dell'economia mondiale nel dopoguerra sarebbe stata molto meno devastante se non ci fossero stati tanti irresponsabili prestatori di fondi e tanti spensierati prenditori di fondi, cioè se ci fosse stata più conoscenza dell'economia. Il Sole 24 Ore ha voluto offrire, con l'iniziativa 'Il Sole Junior', un contributo a quest'alfabetizzazione. Se il buongiorno si vede dal mattino, anche il meriggio del cittadino – la sua vita adulta come membro della comunità – si vede dal suo mattino: l'istruzione ricevuta come scolaro e come studente. Le materie che lo dovrebbero preparare al suo ruolo di cittadino responsabile un tempo si chiamavano 'educazione civica'. Poche ore d'insegnamento nel passato, come se quel ruolo uno lo dovesse scoprire nella vita e la scuola non fosse chiamata ad aiutarlo. Ora, con la riforma scolastica, alcuni rudimenti del diritto e dell'economia dovrebbero venire a far parte della formazione di base degli studenti. È il momento giusto, quindi, per creare un portale della formazione economico-finanziaria. 'Il Sole Junior' ambisce a essere un punto d'incontro di queste iniziative e offrire un contributo originale, ogni settimana, alla comprensione degli accadimenti dell'economia.

Essenziale è il linguaggio, che abbiamo voluto piano e divulgativo, ma allo stesso tempo – speriamo! – accattivante. Questa iniziativa è partita nell'ottobre del 2011, e questo libretto, per ragioni di spazio, non contiene tutti i materiali che ogni domenica abbiamo offerto sulle pagine del Sole-24 Ore. Ne presentiamo una selezione e l'ordine non è cronologico, ma – approssimativamente – per grandi argomenti. 'Approssimativamente', abbiamo detto, perché 'Il Sole Junior' non è un manuale o un breviario dell'economia. Ogni settimana abbiamo scelto il tema prendendo spunti dall'attualità o seguendo spunti precedenti per approfondirli; in qualche caso anche tenendo conto dei suggerimenti dei lettori, che ci sono giunti via e-mail o via blog. Ne è venuta una collezione un po' idiosincratca, ma che almeno ha il vantaggio di potersi leggere come una 'raccolta di racconti'. Allora, buona lettura!

Junior 24 - 5

È il «capitale umano» la risorsa più preziosa

Nel sistema educativo c'è la base della vera ricchezza dei Paesi

di Fabrizio Galimberti

Se qualcuno ha fame, è meglio dargli un pesce o insegnargli a pescare? Dargli qualcosa da mangiare può risolvere il suo problema immediato, ma per dargli la possibilità di mangiare ancora e la dignità di procurarsi il cibo da solo, è meglio insegnargli a pescare. Fuor di metafora, quel che è importante per procurarsi da vivere è quello che gli economisti chiamano il "capitale umano". Avere risorse - petrolio, minerali, gas, terra fertile e mari pescosi - è utile. Avere braccia volenterose anche. Avere macchine avanzate, dai computer alle scavatrici, anche. Ma per mettere assieme tutto questo ci vuole il "capitale umano", cioè lavoratori capaci e istruiti, dotati di conoscenza e di voglia di imparare.

Non bisogna spaventarsi dell'espressione "capitale umano", come se si guardasse agli essere umani solo come delle rotelle nel grande meccanismo dell'economia. Non c'è nessuna contraddizione fra le necessità dell'economia e le elevate qualità dello spirito. Al contrario, l'economia funziona meglio quando un Paese è governato in modo democratico e quando prevale lo spirito di collaborazione e la capacità di immedesimarsi nei bisogni degli altri.

Tiranni o democrazia

Vediamo dapprima - ho già argomentato questi punti in un libro, "L'economia spiegata a un figlio", edito da Laterza - la democrazia. Quando non c'è la democrazia, c'è una dittatura; o

Junior 24 - 19

ci può essere un'anarchia, la legge del più forte, le depredazioni di banditi e pirati che scorrazzano per terre e per mari. Dal punto di vista economico, sono meglio le depredazioni dei banditi o è meglio una tirannia? È meglio la tirannia, perché il tiranno ha interesse a prendere ricchezza da una fonte rinnovabile: ha interesse a che l'economia funzioni, perché è dall'economia del Paese che trae il suo sostentamento, mentre la logica del bandito è solo quella dell'arraffare. Ma la democrazia è ancora meglio, perché dà alla gente l'incentivo a pensare alle cose giuste da fare: se la gente sa che quel che pensa conta, non si rifugia nella paura e nell'apatia, e questo è un bene per l'economia.

La democrazia, insomma, va bene con l'economia, come il pane col salame. Una scienza, come la scienza economica, che predica i vantaggi della concorrenza, non può che richiedere concorrenza in tutti i campi dell'agire umano. E che cos'è la democrazia se non concorrenza? La possibilità, per ciascuno, di fondare un partito e di "vendere" le proprie idee al pubblico è l'esatto equivalente della possibilità per ciascuno di metter su una panetteria e di vendere il pane al pubblico. E, così come questa libertà d'impresa deve essere ferocemente protetta dai pubblici poteri contro comportamenti anti-concorrenza, così la libertà di offrire idee al pubblico attraverso partiti o movimenti politici deve essere ferocemente protetta con regole che mettano tutti su un piano di eguaglianza, impedendo, per esempio, a chi controlla dei mezzi di informazione, di acquisire un ingiusto vantaggio.

L'egoismo del fornaio

Insomma, quando si parla di "capitale umano" si parla non solo di "saper fare" o di conoscenze tecnologiche, ma anche di persone dotate di "educazione civica", come si chiamava un tempo nelle scuole lo studio dei principi di base della convivenza civile. Fra questi principi di base vi è anche l'importanza della collaborazione, della fiducia reciproca. Forse questo può sembrare strano a chi abbia sentito dire che l'egoismo è alla base del sano funzionamento dell'economia. «Non è dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio, che aspettiamo il nostro sostentamento, ma dalla considerazione del loro proprio interesse. Noi ci affidiamo non alla loro umanità ma al loro egoismo, e non gli parliamo mai dei nostri bisogni ma del loro vantaggio»: così scriveva nel XVIII° secolo il "padre" dell'economia, Adam Smith. Voleva dire semplicemente che è nell'interesse del fornaio di darci il miglior pane al miglior prezzo; se non lo fa, noi andiamo da un altro fornaio...

Ma questo non vuol dire che l'economia non abbia bisogno anche di fiducia reciproca. Basti pensare di nuovo al fornaio: quando compriamo il pane non diciamo al fornaio: non mi fido, prima dammi la pagnotta e poi ti darò i soldi; e il fornaio non ci dice: prima dammi i soldi e poi ti darò la pagnotta. Ci fidiamo l'uno dell'altro e compriamo il pane senza curarci di chi dà per primo che cosa.

La formula vincente

Il sano funzionamento delle attività economiche si basa allo stesso tempo su conoscenza, tecnologia e fiducia reciproca



LA ZAVORRA DEL CAPITALE UMANO

PIETRO PAGANINI

Il capitale umano è tra le molte cause della timida crescita del nostro Paese. Le imprese faticano a investire sulle risorse umane ma ci provano. Il governo lo ha fatto a parole ma ha ottenuto poco per alimentare la capacità di creare occupazione in grado di generare alta produttività, competizione e innovazione. Gli incentivi allegati al Jobs Act ne sono la dimostrazione. Vorrebbero favorire la quantità ma tralasciano la qualità. I miei studenti confondono spesso il Gdp (Gross Domestic Product) cioè il Pil con il GPpa (Grade Point Average) cioè il voto di laurea nelle università statunitensi che dovrebbe riassumere le qualità - e il merito - di chi sta per entrare nel mercato del lavoro. E' evidentemente un lapsus da ragazzi distratti che però ci fornisce l'occasione per porre l'attenzione sulla qualità del capitale umano e il rapporto con la crescita. Il mercato attuale richiede innovatori, cioè individui capaci di rispondere alle esigenze delle rapide trasformazioni dell'economia (e della società) digitale e globale. Dovrebbero essere loro a determinare la metamorfosi del nostro tessuto produttivo verso l'economia digitale.

Possiamo contare sull'immediato ingresso di innovatori nel mercato? Gli zerovirgola della nostra economia ci suggeriscono che di innovatori se ne vedono ancora pochi. A preoccuparci dovrebbe essere il trend. Diplomatici e Laureati aumentano ma siamo e cresciamo sotto la media Ocse. Inoltre i tanti non laureati che cercano lavoro hanno scarsa vocazione professionale. La Germania invece, ha investito sulle scuole professionali. L'85% degli impiegati sprovvisti di laurea ha maturato un percorso professionale avanzato (meno del 60% in Italia). I diplomatici tedeschi guadagnano il 70% dei laureati, circa il 92% del reddito medio. In Italia guadagnerebbero oltre il 40% di meno. Il modello vocazionale tedesco è pressoché unico al mondo e consente alle imprese di trovare costantemente personale qualificato. La Buona Scuola è sprovvista di un piano didattico che muove in questa direzione nonostante la lodevole Alternanza. Non potrebbe altrimenti, mancando un progetto politico con una visione del futuro e un piano di sviluppo. Il blocco dei Paesi scandinavi investe più del 2% del Pil nella così detta educazione terziaria, Germania e Francia sono poco sotto il 1,5%, mentre l'Italia è lontana dal 1%.

Lo stesso vale per il Jobs Act. L'errore più grave è quello di focalizzarsi sulla quantità dei lavori creati (pochi), ignorando la qualità, cioè le conoscenze e le competenze che ciascun posto di lavoro richiede per garantire alta produttività, innovazione e competizione. E' grave che il governo non si ponga la questione. Manca il piano che dovrebbe indicarci dove si vogliono creare posti di lavoro e dove è meglio perderne. Il Jobs Act è andato nella direzione della quantità, per altro con risultati flebili a fronte di costi molto alti. Il dramma dell'alta disoccupazione così come la frenesia elettorale che ha spinto l'esecutivo a inventarsi gli sgravi legati al Jobs Act sono ragioni comprensibili ma poco accettabili per un Paese che deve provare a rianimare la propria capacità produttiva. Le grandi imprese multinazionali stanno investendo sul valore del capitale umano. Le piccole faticano e potrebbero non avere risorse e strumenti. I governi passati non l'hanno capito, per quello attuale potrebbe essere l'ultima occasione per dare la scossa.

@pietropaganini



Troppo carichi

I compiti in Italia sono un delirio. Per non dire di quelli delle vacanze. Non è normale studiare per ore dopo aver passato 6 ore a scuola. Detto questo, sarebbe meglio non aiutarli. Ma chi non ce la fa?

Francine Reculez



Una gara a chi è più forte

Io li ho sempre fatti da sola i compiti, ma li devo fare con i miei figli. Sono gli stessi professori che dicono di aiutarli e se non li aiuti quando vado ai colloqui mi sento dire di tutto. Se lavorano in autonomia vengono penalizzati perché tutti gli altri genitori li aiutano quindi hanno risultati migliori

Laura Occhi



I compiti sono un test

Se il bambino non riesce a fare i compiti a casa, torna a scuola e dice che non è riuscito. E allora la maestra rispiega! I compiti a casa sono solo un test per valutare e riconoscere il grado di apprendimento di ciò che è stato fatto in classe

Ivonne Aurore



Ricordiamoci che sono bambini

Se un insegnante scarica il proprio compito di insegnamento sull'auto-apprendimento a casa tramite i compiti vuol dire che è un pessimo insegnante. È giusto che i bimbi imparino e si impegnino. Ma è giusto che possano essere bambini

Massimo De Angeli



Non sanno organizzarsi

Da insegnante non posso credere che ci voglia un intero pomeriggio per eseguire i compiti in prima media! Molti bambini non sanno organizzarsi, perdono tempo ecc... Le mie nipoti riescono a studiare, fare sport, incontrare le amiche, vedere un po' di tv e sono normalissime!

Antonella Chini



Una lezione di vita

Mio padre, alle medie, si sedeva accanto a me e risolveva, su un foglietto, problemi, espressioni algebriche, e quant'altro. Appurato che si potevano risolvere, nascondeva il foglietto e lasciava che mi sbattessi per tutta la sera. Al liceo, fece lo stesso quando traducevo greco e latino. Era il suo modo per dirmi: «l'ho fatto io, puoi farlo anche tu, basta solo che t'impegno». Spesso, mi bastava questa piccola sfida per concentrarmi e finire i compiti. Oggi ho capito l'enorme lezione di vita che c'era dietro le sue azioni

Simona Simbula



Quando studiavo io erano altri tempi

È capitato spesso anche a me di essere sovraccaricata di compiti. Eseguiti sempre da sola senza che i miei genitori facessero la morale ai miei professori. Altri tempi!

Valeria Pol

Quanto bisogna stare sui libri?

“Sovraccarico inutile” o “giusto investimento”
I genitori divisi sull'impegno extra scolastico

A CURA DI LIDIA CATALANO E LORENZO GOTTARDO

Così all'estero



14
ORE

Gli studenti cinesi sono quelli che in media passano più tempo sui compiti ogni settimana



10
ORE

Gli alunni russi studiano molto. Tra le materie praticate ci sono anche gli scacchi



6
ORE

Negli Usa ogni anno di scuola sono dieci minuti in più per i compiti



5
ORE

Tedeschi e francesi hanno 4 ore in più degli studenti italiani da dedicare allo svago



2
ORE

I finlandesi passano meno tempo sui compiti, ma ottengono i risultati migliori



Solo compiti e niente sport

Io ai tempi delle medie (più di 40 anni fa) non ho mai avuto tempo per fare attività sportiva, ero seduta alla mia scrivania dalle 14 alle 19 senza interruzioni... I miei non sarebbero mai stati in grado di aiutarmi per cui tutto gravava sulle mie spalle

Lorella Brunetto



L'incubo dei pesci rossi

Se penso ai problemi di matematica con quanti litri d'acqua scorrono in una vasca e quanti ne sottrae l'idraulico per riempire la vaschetta dei pesci rossi della nonna... Credo che la guida di un genitore sia molto utile per sdrammatizzare e memorizzare meglio un compito difficile

Maria Petronio



Sempre a lamentarsi

Prima ci si lamenta che l'ignoranza regna sovrana nelle nuove generazioni e poi ci si lamenta perché i compiti dati per casa dai professori sono troppi e troppo difficili

Gianni Demichelis



Una rendita per il futuro

Ho frequentato la scuola media quando ancora si studiava il latino. Il salto dalle elementari alle medie è stato traumatico! Uscivo alle 13, arrivavo a casa, pranzavo e poi compiti e studio fino alle 19,30 e magari anche dopo. Avevo un ritorno di pomeriggio, andavo anche il sabato. Studiavo il sabato pomeriggio e spesso anche la domenica. Alle superiori però ho vissuto di rendita

Ornella Buti



Gravava tutto sulle mie spalle

Io ai tempi delle medie (più di 40 anni fa) non ho mai avuto tempo per fare attività sportiva, ero seduta alla mia scrivania dalle 14 alle 19 senza interruzioni... I miei non sarebbero mai stati in grado di aiutarmi per cui tutto gravava sulle mie spalle

Lorella Brunetto

State attenti se siete capaci

Internet, sms, social network e videogiochi mettono in crisi una prerogativa fondamentale dell'intelligenza, con molti problemi e qualche vantaggio. Il nuovo libro di Daniel Goleman

Per tutelare la sicurezza dei ciclisti l'azienda dei trasporti pubblici di Londra si è affidata a un test psicologico. Lo trovate su innumerevoli siti Internet, il filmato dura un minuto. Mostra una partita di pallacanestro e invita a contare i palleggi tra i giocatori. Mentre la palla passa di mano in mano, un orso (finto) saltella da un lato all'altro del campo. Meno di una persona su 10 se ne accorge. L'attenzione è tutta tesa a contare i palleggi e rimuove ciò il cervello considera un disturbo. Il messaggio è semplice ed efficace: l'automobilista è predisposto a vedere le altre auto, non i ciclisti che sbucano all'improvviso (in Italia anche contromano). Vedere non è guardare. Mentre il «vedere» è una funzione per così dire sempre accesa che quasi non avvertiamo più, il «guardare» implica una intenzionalità. Passeggiando «vedo» la città intorno a me, ma «guardo» quel paio di scarpe in una vetrina.

L'attenzione è un meccanismo fondamentale del cervello. Dal punto di vista neurologico corrisponde a una sincronia detta «aggancio di fase» che si stabilisce nella corteccia prefrontale. Di solito consideriamo intelligenza e creatività doti superiori e indipendenti. Ma senza attenzione non esistono né intelligenza né creatività. Ce lo spiega per 350 pagine Daniel Goleman nel suo ultimo libro, *Focus. Perché fare attenzione ci rende migliori e più felici* (in uscita da Rizzoli, tradotto da Daniele Didero).

Goleman, 67 anni, psicologo laureato a Harvard (Usa), scrittore e giornalista, è diventato famoso come lo scopritore dell'intelligenza emotiva, espressione che dà il titolo al suo best seller del 1995, seguito da *Intelligenza sociale* e *Intelligenza ecologica*. Affrontando il tema dell'attenzione Goleman cerca ora di risalire alle radici neurologiche del suo discorso.

Il concetto di quoziente intellettivo (QI) nasce in Europa ed è una idea tardo-positivista dello psicologo francese Alfred Binet datata 1905. Negli Stati Uniti l'hanno mitizzato e applicato su larga scala. Fino a quando, nel 1983, Howard Gardner, professore di scienze cognitive all'Università di Harvard, non lo ha in parte demolito introducendo nel suo saggio *Formae mentis* la nozione di «intelligenza multipla». Non esiste, per Gardner, una intelligenza assoluta, ma un insieme di intelligenze che in ognuno di noi sono più o meno sviluppate, un po' per predisposizione genetica e molto per motivi ambientali e culturali. Vista da Gardner, l'intelligenza è un poligono irregolare a sette lati. A ogni lato, più o meno lungo a seconda

dei casi personali, corrisponde un tipo di abilità: abbiamo una intelligenza logico-matematica, una linguistica, spaziale, musicale, cinestetica, interpersonale e intrapersonale. Daniel Goleman ha aggiunto il lato dell'intelligenza emotiva, e poi quelli meno identificabili dell'intelligenza sociale e dell'intelligenza ecologica. Le tre intelligenze di Goleman, peraltro, sono implicite in quella interpersonale di Gardner. Quanto all'attenzione, è un meccanismo che troviamo un po' in tutte le forme di intelligenza, e specialmente nelle intelligenze inter e intra personale di Gardner.

La cosa interessante dell'ultimo libro di Goleman è la fenomenologia dell'attenzione: talvolta è troppo aneddotica (quando descrive il comportamento del guardiano di un supermercato o i preparativi di Susan Butcher, quattro volte vincitrice della corsa più dura del mondo, la Iditarod, 1800 chilometri in slitta trainata da cani sui ghiacci dell'Artico), ma sem-

pre mirata a coinvolgere il lettore.

Concentrazione e selettività sono modalità essenziali dell'attenzione. Sono complementari, ma la prima è più rivolta all'interno della coscienza, la seconda all'esterno, per isolarne le componenti più significative. Persone geniali come Einstein capaci di grande concentrazione interiore nell'affrontare un problema scientifico, nella vita manifestano sorprendenti distrazioni (Einstein usava un biglietto da mille dollari come segnalibro). La concentrazione richiede un processo selettivo, come quello che porta a contare i palleggi dei giocatori senza vedere l'orso che balla tra gli atleti. Ma non basta per generare una mente geniale. Genialità è mettere in contatto aree diverse e lontane del cervello notando analogie o rovesciando il punto di vista sul problema.

L'attenzione - osserva Goleman - oggi è in crisi. Internet, sms, social network, videogiochi, la perenne connessione e la globale contemporaneità

del mondo sono fattori responsabili del deficit di attenzione che affligge tanti ragazzi e tanti adulti. Il giudizio però non è del tutto negativo: a parte la dipendenza dalla rete, che è patologia, la connettività produce sì distrazione personale, ma anche una maggiore attenzione collettiva verso grandi problemi politici, sociali, ecologici. Ciò non toglie che sia importante coltivare l'attenzione emotiva ed empatica in contrapposizione alla «cecità sistemica» che ci distoglie, ad esempio, dai pericoli di una finanza spregiudicata o dall'orrore delle guerre che i tg ci presentano. La lezione dei «neuroni specchio» scoperti da Rizzolatti e dal suo gruppo dell'Università di Parma compare tra le righe, ma non è abbastanza considerata. Invece molto spazio Goleman dedica alla figura del leader. Il leader deve avere attenzione selettiva ed empatica per il suo popolo ma di questo popolo deve anche dirigere l'attenzione verso i propri obiettivi, in modo più o meno occulto. Una dialettica tra attenzione e *misdirection*, la tecnica che usano i «maghi» alla Silvan. In Italia ne sappiamo qualcosa.

LA CONNESSIONE PERENNE
Produce distrazione personale ma più attenzione collettiva verso i temi sociali e ecologici



Elzeviro
CARLO OLMO

Adriano Olivetti oltre il mito c'è di più



Laura Curino, la figura dell'imprenditore di Ivrea torna protagonista non solo di un dibattito tra storici. Perché una rinascita che profuma, nel senso positivo che al termine dava Karl Kerenyi, di mito? E perché oggi?

La risposta è forse più semplice di quanto si possa immaginare. L'esperienza olivettiana si muove tra due rife-

rimenti (la società e la comunità), tenta di strutturare la riflessione sulla società partendo da lontano (la traduzione ad esempio dell'opera omnia di Max Weber), mentre cerca di fare della comunità la cellula innovativa, socialmente e culturalmente dell'organizzazione statale. Oggi entrambi quei riferimenti sono in crisi, teorica non solo politica. Lo sono perché i nessi tentati - anche, se non soprattutto, dall'esperienza olivettiana - tra rappresentanza, competenze e cittadinanza sono in crisi. La rappresentanza ha preso la strada dell'ingegneria istituzionale e lì si è impantanata, le competenze sono diventate essenzialmente posizioni da difendere e a volte corporazioni con specifiche rendite di posizione, la cittadinanza si è frammentata in forme di microcomunità identificate dalla difesa di

uno specifico e molto delimitato diritto.

Ritornare ad Adriano Olivetti e all'esperienza imprenditoriale, politica e culturale che attorno a lui si è costruita, riorganizzarla come un mito, può servire a ripartire dai nessi che legano la ricerca, il trasferimento di conoscenze, le politiche sociali, l'aspirazione a un diritto di cittadinanza criticamente costruito e perseguito. Perché, ed è l'altro aspetto che emerge da qualcosa che forse è più di una coincidenza, la cultura, la sua concezione sinceramente antropologica, appare l'altra chiave del recupero del mito olivettiano. Una cultura come strumento essenziale per una formazione alla critica, non solo come *loisir*, investimento, anche economico, risorsa. E di questa declinazione della cultura oggi c'è davvero un assoluto bisogno.



L'intervista/Luca Maestri

Il direttore Apple: "Moda, cultura e design. Sfruttate i vostri talenti"

MASSIMO RUSSO A PAGINA 17

L'intervista. Luca Maestri, direttore finanziario di Apple: "Intelligenza artificiale e realtà virtuale sono i settori dove vediamo gli sviluppi più interessanti. Ma anche nell'auto stanno confluendo molte tecnologie"

"Moda, cultura e design Nella nuova economia l'Italia sfrutti i punti di forza"

MASSIMO RUSSO

Pensa al futuro come a una sfida, non esclude di tornare in Italia con un ruolo nella pubblica amministrazione, è convinto che la preparazione dei nostri studenti sia tra le migliori al mon-

do e ritiene che sulla sovranità fiscale l'Europa rischi di cancellare la certezza del diritto. Luca Maestri, 53 anni, è l'uomo che amministra le finanze di Apple. Quanto conti per la società lo dimostrano i suoi compensi: l'anno scorso oltre 25 milioni di dollari, grazie a un pacchetto di azioni legato ai risultati. Più del doppio dell'amministratore delegato Tim Cook. Maestri, ex studente della Luiss di Roma, è tornato in Italia invitato dalla sua università. Ha incontrato imprese innovative e alcuni dei 264 mila sviluppatori registrati, per sottolineare l'impegno della sua azienda nel far crescere l'ecosistema legato all'innovazione e alle app, le applicazioni che girano sui nostri telefonini, che hanno raggiunto ormai quota due milioni.

Lei è responsabile della cassa di Apple: 230 miliardi di dollari, più o meno dieci volte la manovra finanziaria italiana di quest'anno. Che effetto le fa avere un potere maggiore rispetto a quello di molti ministri o governatori di banche centrali?

«Il modo in cui noi gestiamo questa cassa è

diverso da quello in cui si gestisce un Paese. Abbiamo una responsabilità fiduciaria nei confronti degli azionisti: preservare il capitale e metterlo a disposizione degli investimenti. Devo fare in modo che questa cassa non si perda, dunque siamo conservativi. Il nostro rendimento annuo è di poco inferiore al 2%. Investiamo soprattutto in titoli di Stato, obbligazioni di società solide e corriamo qualche rischio sui mercati emergenti. Ma non è questa la scommessa maggiore per noi: quelle davvero importanti riguardano i nuovi prodotti».

Prima aveva lavorato in Gm, Nokia e Xerox. Qual è la differenza rispetto in Apple?

«I nostri obiettivi sono chiari: fare i prodotti migliori al mondo per dare la migliore esperienza ai clienti. Concetti semplici, ma avere l'ossessione per queste cose è difficile: nel corso della giornata ci sono migliaia di occasioni di compromesso. Da noi non si fanno mai. Apple, inoltre, è una società che crede in valori come la privacy, l'ambiente, l'istruzione. Cose che creano un attaccamento molto forte nelle persone che vi lavorano».

Qualche mese prima di morire Shimon Peres, ex presidente israeliano e premio Nobel, durante un'intervista mi disse: "La politica è in crisi perché fatica ad adeguarsi al cambiamento della nostra epoca. Le aziende globali, invece, non cercano di governare ma di servire. Sono elette ogni giorno dalla scelta dei consumatori". Che

ne pensa?

«Verissimo. Oggi il consumatore ha il controllo, molto più di trenta, quarant'anni fa. I budget pubblicitari delle aziende tecnologiche sono limitati perché alla fine è il consumatore che sceglie. Controllo e trasparenza anni fa non c'erano. Il concetto di servire il cliente è importante. Noi ce lo ripetiamo di continuo».

I risultati del terzo trimestre di Apple sono stati migliori delle attese degli analisti. Merito soprattutto dell'iPhone Se, mentre altri dispositivi non hanno brillato. Sperate di meglio per il Watch?

«I dati sono legati al ciclo di vita dei prodotti. In un periodo di transizione, che di solito da noi avviene a settembre, è normale che i clienti attendano l'uscita dei nuovi dispositivi, come è avvenuto per i Mac, lanciati a ottobre: ora gli ordini sono eccezionali. La stessa cosa per l'orologio, del quale abbiamo lanciato la serie 2. Per il momento è un oggetto che sta avendo più successo negli Usa che nel resto del mondo, ma pensiamo che, ad esempio, nel campo della ricerca medica e del monitoraggio della salute abbia enormi potenzialità».

Da dove verrà nei prossimi anni l'innovazione più dirompente?

«L'intelligenza artificiale porterà sviluppi enormi. Crediamo inoltre nella realtà virtuale e aumentata. Sono tecnologie in fase nascente. Ma le applicazioni, dall'istruzione, ai viaggi, ai giochi, sono incredibili. Un altro settore in grande trasformazione è l'auto, dove stanno confluendo il motore elettrico, la guida autonoma e la condivisione».

In questa economia, quale può essere il ruolo dell'Italia?

«Vent'anni fa ancora c'erano modelli regionali: si ragionava su Europa, America, Asia. Oggi l'economia è globale e interconnessa. L'Italia deve concentrarsi sui propri punti di forza. Vivo all'estero da quasi 25 anni: c'è un affetto incondizionato nei confronti di questo Paese. È sempre associato alle sue specialità, l'artigianato, la moda, l'alimentazione, il turismo, la cultura, il design».

In Europa il clima per le aziende tecnologiche americane non è dei migliori. Il commissario Ue Margrethe Vestager dice che pagate lo 0,005% di aliquota sui redditi e vi ha chiesto di restituire 13 miliardi di euro di imposte arretrate all'Irlanda, che peraltro non li vuole. Voi avete replicato che l'aliquota è del 26%. Chi ha ragione?

«Nell'anno a cui fa riferimento la Ue abbiamo pagato in Irlanda 400 milioni di dollari, vale a dire l'8% di tutte le entrate tributarie. Da una sola azienda, in un paese in cui ve ne sono 40 mila. C'è una motivazione politica dietro il provvedimento. La cosa più preoccupante di questa decisione, contro la quale sia noi che l'Irlanda faremo ricorso, è che la Com-

missione ha ignorato la tassazione irlandese, quella americana e le linee di condotta utilizzate per la tassazione internazionale. Una delle ragioni più importanti per le quali le grandi aziende investono in Europa è la certezza del diritto. Se la eliminiamo non ci saranno esodi, ma certo le società estere ci penseranno con attenzione prima di effettuare investimenti incrementali. Se tra dieci anni un soggetto che non ha sovranità fiscale potrà affermare che le decisioni dell'Irlanda e dell'Italia erano sbagliate e applicare nuove norme in modo retroattivo, sarà più facile investire a Singapore, Dubai o Hong Kong, dove questi problemi non esistono».

Come se ne esce?

«Con la collaborazione internazionale. L'Ocse ha sviluppato una proposta molto interessante in proposito. La posizione di Bruxelles ci fa fare passi indietro. La differenza tra la tassazione Usa e quella degli altri paesi crea un certo livello di frizione, ma ci vuole il dialogo e non le sentenze retroattive».

È reduce da un botta e risposta con gli studenti, mentre tra poco visiterà gli Enlabs, un incubatore di startup. Che impressione le hanno fatto i ragazzi?

«Le nuove generazioni sono molto più preparate di come eravamo noi trent'anni fa, lo dimostrano le loro domande. È evidente che hanno un accesso all'informazione superiore. Ma non sempre è un bombardamento di qualità: serve maggiore coscienza critica».

La disoccupazione giovanile in Italia è leggermente diminuita, ma sono due milioni quelli che non studiano e non lavorano.

«È un problema sociale enorme. L'istruzione in Italia è di livello eccellente. L'etica del lavoro è forte. Lavoriamo più che in altri paesi. C'è uno scollamento tra il mondo dell'università e quello dell'occupazione. Le aziende possono fare molto. L'ecosistema Apple supporta quasi 90 mila posti di lavoro in Italia, oltre 75 mila dei quali associati alla comunità degli sviluppatori. Abbiamo lanciato un centro di addestramento a Napoli, la iOS Developer academy. Quattromila studenti hanno fatto domanda per i primi 200 posti. Aggiungeremo altri 400 studenti. Stiamo lavorando con altre sei università della Campania».

Ci saranno altri centri?

«Dobbiamo fare un passo alla volta. Il primo è far funzionare la realtà di Napoli. Cento studenti hanno iniziato da pochi giorni. Altrettanti li seguiranno a gennaio. Se l'operazione sarà un successo per i ragazzi, penseremo a nuove iniziative».

Di recente un altro manager italiano all'estero, Diego Piacentini, è rientrato per diventare commissario del governo per il digitale. Se lo proponessero qualcosa del genere ci penserebbe?

«Tra qualche anno. Con le modalità appropriate e i tempi giusti sarebbe possibile. Per me e per altri».

CULTURA SOCIETÀ SPETTACOLI



35

per cento

È la percentuale dell'aumento degli stranieri che nel 2015 hanno deciso di studiare l'italiano

2

milioni

Esattamente 2 milioni e 300 mila sono le persone straniere che nel mondo studiano l'italiano



Quattro statue di Dante, patrono della lingua italiana in città estere. Da sinistra La Valletta, Malta. Cordoba, Argentina, Washington DC e New York, Manhattan nella foto sotto, ieri a Palazzo Vecchio, da sinistra, il presidente della Rai Monica Maggioni, Matteo Renzi e il ministro dell'Istruzione Stefania Giannini

«Esprimiamo uno stile con le parole»

3 domande a
Vincenzo De Luca

Vincenzo De Luca, direttore generale per la promozione del sistema Paese del Ministero degli Esteri, perché dovremmo usare di più l'italiano, una lingua decisamente meno parlata nel mondo rispetto a altre come l'inglese o lo spagnolo? «L'italiano è una lingua viva e, anche se non ne abbiamo grande consapevolezza, lo è attraverso le varie espressioni della creatività italiana. Molti marchi del settore della moda o di altri settori di punta usano la nostra lingua come strumento di promozione all'estero mentre ancora c'è chi in Italia commette l'errore di usare l'inglese per farsi pubblicità».

Qual è il valore aggiunto dell'italiano?

«Riuscire a esprimere la cultura, il modo di vivere italiano che suscita grande attrazione in tutto il mondo. Vogliamo fare in modo che l'italiano abbia sempre di più questo ruolo, per questo motivo abbiamo creato un'alleanza tra istituzioni e imprese».

E chi volesse studiare l'italiano o approfondire il sistema della lingua italiana all'estero?

«Abbiamo mantenuto la promessa fatta nel 2014 di realizzare un Portale della Lingua Italiana. Serve per avere informazioni sui centri dove si studia la lingua italiana e se ne certifica l'insegnamento. Il sito è disponibile in lingua italiana, ma è allo studio una versione in inglese, ed è stato predisposto dal Poligrafico dello Stato, con un investimento di 15 mila euro. Il valore aggiunto non è nella redazione del portale, ma nell'interazione di tutti i soggetti del sistema, 130 ambasciate, 80 consolati, 80 istituti di cultura per raccogliere i dati, una rete potentissima che mettiamo a disposizione del sistema».

FLAVIA AMABILE
INVIATA A FIRENZE

Sale il numero degli stranieri che vogliono studiare l'italiano

Gli Stati generali della lingua di Dante a Firenze con Renzi e Giannini
Dal cibo all'automobile è diventata sinonimo di eccellenza e qualità

Quando Irene Mastrangeli inizia a cantare tutto il pubblico presente nella Sala dei Cinquecento di palazzo Vecchio a Firenze si alza in piedi. È normale che sia così: sta per cantare l'Inno di Mameli, il pubblico è pronto a seguirla nelle strofe e anche a battersi la mano sul petto ma quando nella Sala si sentono le prime note di chitarra e poi la voce di Irene, restano tutti in silenzio, sorpresi, disorientati. È l'effetto che riesce sempre a creare questa donna a cui un giorno il Consolato Generale d'Italia a New York chiese di cantare l'inno e da allora l'ha avuta come ospite fissa nella gran parte delle occasioni ufficiali per la sua capacità di trasformare il brano di Mameli in un pezzo pop che entra nella testa di tutti, uno di quei motivi che ti porti dietro per una giornata intera canticchiandolo quando meno te l'aspetti.

Inizia così la seconda edizione degli Stati generali della Lingua italiana nel mondo, con la voglia di guardare all'italianità con occhi nuovi, più pragmatici e meno solenni. Nessuno fa a meno di ricordare che l'italiano è la lin-

gua di Dante e lo ripetono in tanti: dal Sommo Poeta arrivano almeno 7 parole su dieci che pronunciamo. Ma anche partendo da Dante bisogna raccontare che nell'ultimo anno 600 mila persone in più nel mondo hanno deciso di imparare questa strana lingua, un aumento del 35% che ha portato il numero degli studenti all'estero a quasi due milioni e 300 mila. Nel 2014 l'italiano è stata la quarta lingua più studiata al mondo, ed era la seconda solo due anni prima. È la seconda nell'ambito dei marchi e negli scaffali dei supermercati di cinque continenti le parole italiane sono la maggioranza.

«L'italiano è la lingua dell'arte, della cibo, della musica, della cultura, della bellezza», spiega Lucia Pasqualini, responsabile della promozione

della lingua italiana nel mondo per il ministero degli Affari Esteri. «A volte abbiamo un atteggiamento provinciale nei confronti della nostra lingua, senza renderci conto che si tratta di una lingua che è sinonimo di eccellenza e qualità».

Alcuni però lo hanno capito, in particolare nel mondo delle imprese. Olivier François, direttore marketing del gruppo Fca, mostra gli spot realizzati per il mercato statunitense. Per vendere le auto da New York a Seattle «mi sono affidato all'italianità» spiega. E che cosa rappresenta meglio l'italianità del mare e delle terrazze di limoni della Costiera Amalfitana e di canzoni come

«Volare»? Lo spot è stato un successo. Ha puntato sull'italianità anche Andrea Illy, presidente di Illycaffè e di Altagamma,

ma su quella di Firenze e della che la rappresentano «molto più di altri nomi di regione».

Al gruppo San Pellegrino, infatti, è bastato usare la parola «Toscana» per far registrare un aumento del 14% delle vendite negli ultimi 18 mesi, ha rivelato Clement Vachon, direttore delle comunicazioni e relazioni internazionali del gruppo. «Abbiamo fatto una ricerca globale su dieci Paesi due anni e mezzo fa - spiega - ed è venuta fuori non solo l'evocazione di valori positivi, ma è emerso che i consumatori mondiali erano disposti a pagare il 9% in più su un prodotto che riportasse la dicitura Toscana».

Una realtà che il presidente del Consiglio Matteo Renzi conosce bene, e punta moltissimo su un'alleanza tra «grandi aziende, grandi realtà cinema-

tografiche, le grandi realtà della cultura e della comunicazione» per la diffusione della lingua e della cultura italiana e assicura pieno sostegno del governo e finanziamenti. «I soldi ci sono», promette.

Conclusione? Promuovete i vostri prodotti in italiano, consiglia l'esperta di comunicazione Annamaria Testa. «L'italiano come lingua che testimonia la provenienza italiana dei prodotti da sempre vale per collocare i prodotti nella fascia superiore di prezzo e qualità percepita. Ma il problema è che magari lo sanno le aziende straniere che fanno finti prodotti italiani per venderli meglio». E, quindi, basta con gli slogan in inglese. «Un'abitudine stucchevole» e - conclude - «non si capisce perché».

“Ogni volta la Storia si ripete, e ci lasciamo ingannare nuovamente”.

Chi legge i giornali, le notizie finanziarie, forum, siti, ascolta programmi radiofonici o televisivi, a volte è bombardato da diverse notizie contraddittorie fra di loro.

Questo accade, soprattutto nelle occasioni di forti rialzi o forti ribassi.

Notizie contraddittorie che a volte incutono paura o euforia nel piccolo risparmiatore o nell'addetto ai lavori, portandolo, spronandolo ad un comportamento che si ripete negli annali:

- ✓ Comprare sui Massimi
- ✓ Vendere sui Minimi

Comportamenti anomali che vanno di per se contro le regole stesse del mercato, sia esso borsistico o di qualsiasi genere.

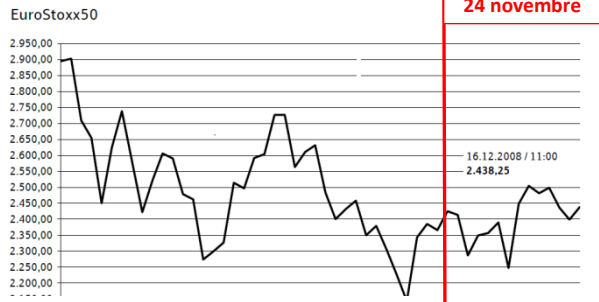
Bisogna leggere, provare e riprovare, “non si può lasciare ad altri le decisioni che contano”, bisogna “ragionare e poi, una volta condivise le strategie, agire di conseguenza insieme al Team”.

Inoltre, se ripercorriamo la storia degli ultimi anni, e prendiamo in considerazione per il periodo del game del **Conoscere la Borsa**, l'indice Eurostoxx50 (ma potrebbe andare in linea di massima bene qualsiasi altro indice azionario), e andiamo a vedere la “metà percorso” troviamo le schede allegate.

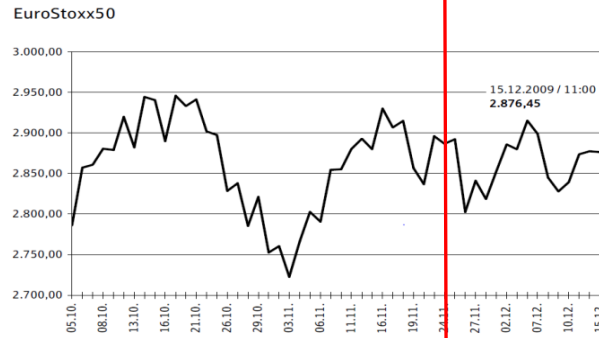
Cosa ci dicono ?

Che tutto può ancora succedere da qui al 14 dicembre

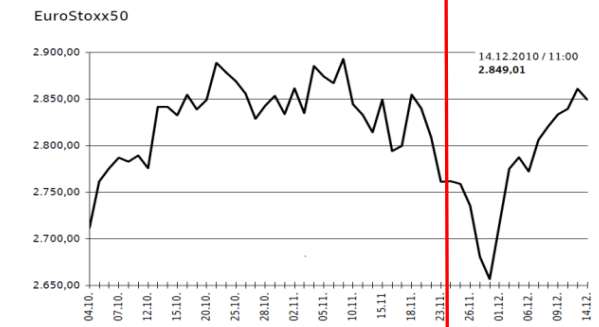
2008



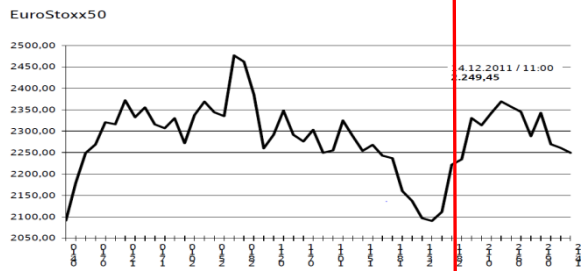
2009



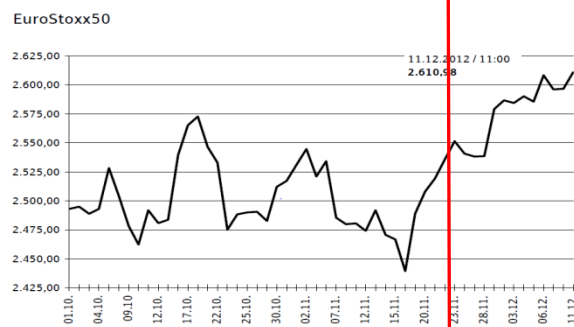
2010



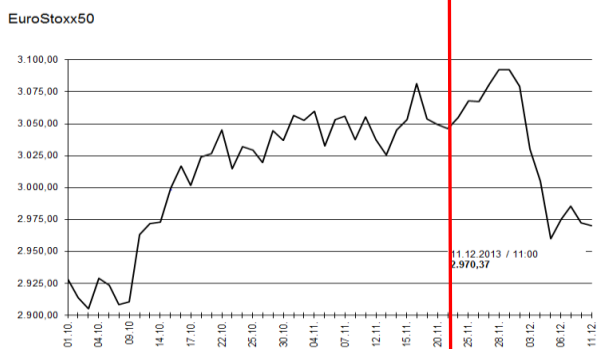
2011



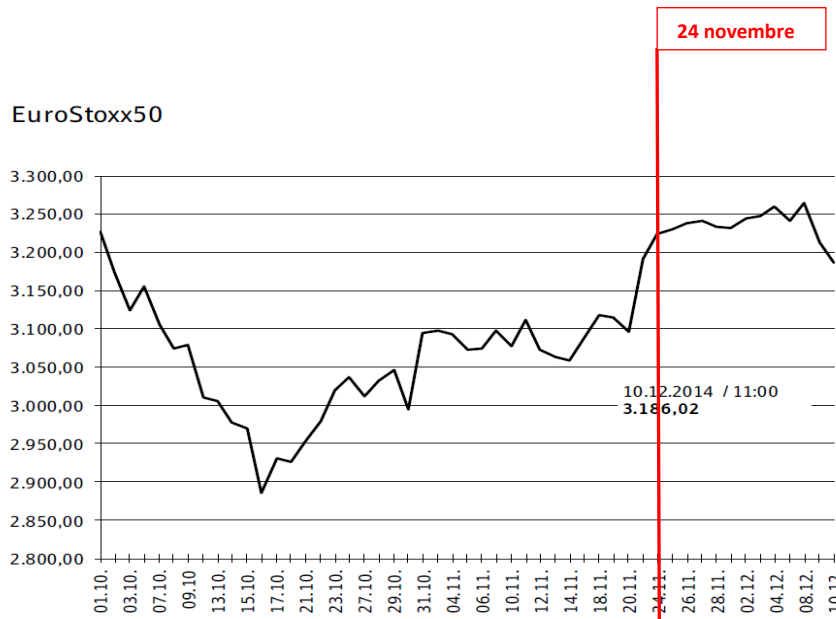
2012



2013



2014



2015



**2016
da inizio
game
5 ottobre
al 24
novembre**



cosa succederà

da adesso al

14 dicembre ?

Buongiorno

MASSIMO GRAMELLINI

La buona educazione

► La mattina del primo ottobre il professor Tommaso Bertelli, preside dell'istituto «Pralormo» di Empoli, ha scritto una circolare in cui invita i suoi 1675 studenti a salutare. Buongiorno, salve, ciao: quei lubrificanti essenziali che per strada o in ufficio sono rimasti in pochi a maneggiare, e quei pochi guardati con sospetto, come se dietro la formula di cortesia si nascondesse un secondo fine indicibile o un'invasione della privacy.

La notizia mi ha sconvolto per vari motivi. Intanto per il numero degli studenti. Ho fatto ancora in tempo a crescere in scuole dove il preside regnava su una bottega di allievi che tutti conosceva e di cui conosceva tutto, non ancora su un'azienda di medie dimensioni. E poi perché pare che il suo sermoncino abbia funzionato. Che i ra-

gazzi abbiano cominciato a salutare chiunque capitasse a tiro: i compagni, i bidelli, persino i professori. E che il loro umore ne abbia tratto giovamento. Quindi non è che prima non volevano farlo. È che proprio non sapevano che si potesse fare. C'è voluta una circolare per informarli dell'esistenza di questa strana pratica che sta alla base della convivenza tra esseri umani mediamente evoluti. Qualcuno di loro ne aveva sentito parlare di sfuggita, in casi eccezionali addirittura in famiglia, di sicuro mai alla televisione. Ma l'avrà associata a un'ammissione di debolezza o a una sdolcinatura, rimuovendola immediatamente. Finché un giorno, grazie a una circolare del preside, ha scoperto che la buona educazione non è buona perché melensa. È buona perché fa bene.